“Le Sette Stazioni sopra la Passione di Nostro Signore Gesù Cristo”
di san Francesco Caracciolo: presentazione critica
(Chieti, Università, Convegno su san Francesco Caracciolo, 10 Aprile 2008)

di
+ Bruno Forte
Arcivescovo di Chieti-Vasto

È il 4 giugno 1608: ad Agnone, nella diocesi di Trivento, muore Francesco Caracciolo, fondatore dei Chierici Regolari Minori. Due decenni dopo, l’11 giugno 1629, la fama di santità che circonda il suo nome è tale che una grande festa è celebrata a Napoli in suo onore. L’entusiasmo popolare non convince la Chiesa di quel tempo: la celebrazione viene giudicata contraria ai decreti di Urbano VIII e per questo tutti i documenti relativi alle virtù ed ai miracoli del P. Francesco vengono inviati a Roma per essere giudicati dalla Suprema Inquisizione. Per cinquanta anni si proibisce qualsiasi iniziativa in vista del processo di beatificazione. Sarà solo all’inizio del XVIII secolo che il P. Aguado potrà riprendere l’azione che porterà al riconoscimento della sua santità eroica. Il 4 giugno 1769 Papa Clemente XIV decreta la beatificazione del Caracciolo, che sarà celebrata il successivo 10 settembre 1769. Il 24 maggio 1807, infine, avrà luogo la solenne canonizzazione del Santo.

Francesco era nato a Villa Santa Maria, nell’Arcidiocesi teatina, il 13 ottobre 1563, terzo dei quattro figli di Ferrante Caracciolo e Isabella Barattucci, Principi dei Feudi di quella cittadina e di Montelapiano. Ottenuta una grazia di guarigione, si spogliò in giovanissima età dei titoli nobiliari e dei beni patrimoniali e partì per Napoli, dove si preparò al sacerdozio. Si distinse da subito per un’intensa spiritualità eucaristica: l’adorazione davanti al Tabernacolo fu la ragione della sua vita, a cui dedicava il maggior tempo possibile. Intuiva che la pianta della carità ha bisogno del pane di vita per nutrirsi di linfa vitale e poter essere fruttuosa. In questo clima di fede viva e carità operosa, si sentì chiamato a fondare, insieme al Ven. Agostino Adorno e a Fabrizio Caracciolo, un nuovo Ordine religioso, quello dei Chierici Regolari Minori, che aggiungesse ai voti di povertà, castità e obbedienza, quello di umiltà. Questo quarto voto impegnava la nuova famiglia di consacrati a scegliere i mezzi più deboli per la missione, in modo che potesse apparire in tutto la grandezza di Dio attraverso la sua Parola disarmante, i sacramenti, segni umanamente fragili, la testimonianza mite, i gesti di accoglienza e di perdono.

Francesco ebbe un grande zelo per la salvezza delle anime: la sua vita è un intreccio di episodi mirabili riconducibili all’intervento della grazia divina e a una autentica carità, per

cui fu chiamato il predicatore dell'amore di Dio, il "cacciatore delle anime". Egli testimoniò in maniera intensissima la passione per il Vangelo, la sete insonne di portare la parola di Gesù in ogni angolo della terra: "padre dei poveri", egli chiese alla Chiesa del suo tempo di aprire mente, cuore e mano ai poveri, ai senza casa, agli ammalati, ai carcerati, a tutti coloro che apparivano agli occhi del mondo senza identità, senza futuro, senza diritti, senza dignità riconosciuta. A soli 44 anni, l'Innamorato dell'eucaristia moriva: era la vigilia del Corpus Domini, che avrebbe celebrato in paradiso. Le sue ultime parole furono: "Andiamo, andiamo al cielo".

Già questi pochi tratti possono far comprendere come la spiritualità e il messaggio di San Francesco Caracciolo si trovino compendiati nella piccola opera intitolata "Le Sette Stazioni sopra la Passione di Nostro Signore Gesù Cristo". Si tratta di un "esercizio spirituale", che ha al tempo stesso manifestato e profondamente plasmato la spiritualità del Santo Fondatore. Per esaminarlo nei suoi contenuti fondamentali mi riferisco al testo "tradotto" in lingua italiana corrente da P. Nello Morrea CRM, sulla base dell'edizione pubblicata a Roma nel 1770, detta nella pagina di copertina "quarta edizione", a cura di P. Agostino Cencelli, firmata da questi ad Anagni il 29 luglio 1770. Il testo comprende le parti, precedute dalle parole *"Punto I° Per la notte, Punto II° Per la mattina, Punto III° Per lo mezzogiorno, Punto IV° Per la sera"*, che riportano sul margine sinistro della pagina le virgolette, e la parte, introdotta dal titolo "Pratica" e suddivisa in diversi paragrafi, che non riporta le virgolette. Questa seconda parte è opera del Cencelli, e - sebbene rivesta una sua importanza quale testimonianza della spiritualità e della vita di preghiera dell'Ordine nella seconda metà del XVIII secolo - non sarà oggetto del mio esame, concentrato piuttosto sul messaggio di San Francesco Caracciolo.

1. *La struttura del testo* è semplice: vengono presentate le sette tappe del cammino percorso da Gesù dal Cenacolo al Calvario; ogni giorno della settimana, ad incominciare dalla domenica, è una "stazione", una tappa nel cammino della sequela di Cristo che, dopo essersi offerto ai suoi nell'eucaristia, porta a compimento la sua offerta al Padre sul Calvario. La meditazione di ogni giornata è suddivisa in quattro punti, in riferimento ai momenti principali di essa: notte, mattina, mezzogiorno e sera; per ogni momento viene proposto alla meditazione un particolare aspetto della passione del Signore. L'idea che soggiace all'intero testo è quella della santificazione del tempo, attraverso la continua identificazione mistica con la sofferenza salvifica del Redentore dell'uomo. Il modello è quello degli "orologi della Passione", un genere letterario che sempre più si diffonderà nella spiritualità cristiana del

XVII e XVIII secolo, come via semplice e concreta, narrativa ed evocativa, per favorire la crescita della vita teologale nei discepoli del Salvatore. Fondamento biblico di questa pratica è l'idea che se Dio ha avuto tempo per l'uomo, l'uomo è chiamato ad avere tempo per Dio, e che ciò avviene quando il mero tempo cronologico ("krónos"), costituito dalla successione materiale degli istanti, si converte in "kairós", tempo di grazia, ora di salvezza, determinata dalla decisione della fede che accoglie l'Eterno. L'idea della trasformazione del tempo quantitativo in tempo qualitativo, segnato dalla Grazia, si ritrova ad esempio nell'invito inaugurale alla conversione nel Vangelo di Marco: "Dopo che Giovanni fu arrestato, Gesù si recò nella Galilea predicando il vangelo di Dio e diceva: 'Il tempo (*kairós*) è compiuto e il regno di Dio è vicino; convertitevi e credete al vangelo'" (1, 14-15). Parimenti, secondo l'Apostolo Paolo vive il "kairós" chi è pronto ad "accogliere la grazia di Dio": "Egli dice infatti: *Al momento favorevole ti ho esaudito e nel giorno della salvezza ti ho soccorso*. Ecco ora il momento favorevole (*kairós*), ecco ora il giorno della salvezza!" (2 Cor 6,2). L'"orologio della Passione" non altro si propone che trasformare il tempo pesante degli affanni e delle cure unicamente umane, nel tempo lieve – reso tale dalla Grazia – dell'unione col Figlio di Dio incarnato, in modo da fare del Suo dolore il nostro, così come Egli fa del nostro dolore il Suo per la salvezza del mondo. Nella stessa struttura del testo, "Le Sette Stazioni" di san Francesco Caracciolo rivelano dunque una consuetudine ben radicata nel Santo dell'adorazione e della carità: quella di qualificare ogni ora del suo tempo come ora di grazia, "kairós" di salvezza, insegnando ai suoi discepoli a fare altrettanto, perché il succedersi degli istanti, proprio del tempo quantificato della sequenza dei giorni, si converta nel tempo qualificato dell'amore condiviso, della fede vissuta, della sequela dell'Amato, sofferente per noi e redentore del mondo.

2. *Il linguaggio* del testo rivela in maniera quanto mai eloquente la finalità mistica del piccolo strumento spirituale: si tratta di un linguaggio colloquiale, che si rivolge direttamente al lettore per provocarne il coinvolgimento della mente e del cuore.: "Mediterai… rifletterai… Guarda… Contempla… Considera…". Il fine di ciò che è detto è una comunicazione di esperienza, una condivisione di vita di fede, come mostrano anche le immagini, spesso tratte dal mondo degli affetti e della sensibilità: così, il tema del "bacio" nella Stazione Terza, cui fornisce lo spunto il bacio di Giuda, viene traslato a significare i baci che il Verbo ha dato all'umanità tutta con l'unione ipostatica, con l'unione sacramentale e con l'unione mistica; così "la nobil complessione del Corpo" di Gesù è contemplata in tutta la sua concretezza per meglio illuminare l'intensità del suo dolore fisico, psicologico,

spirituale. È però illuminante soprattutto l'uso degli aggettivi in rapporto al nome dell'Amato: "dolce Gesù" è una formula ritornante, dalla Stazione Prima - "Considera che al tuo dolce Gesù, un volta giunto sul monte Calvario, esausto e quasi sfinito per il cammino fatto sotto il peso della croce e per le tante torture subite, gli tolsero la croce dalle spalle" -, alla Terza - "Mediterai la cattura del tuo dolcissimo Gesù" -, alla Settima, in riferimento alle "sette parole che il tuo dolce Gesù, appeso sulla croce, pronunciò", Lui, "il dolce amante della tua anima". Altre aggettivazioni emblematiche di un linguaggio caldo, affettivo, teso a testimoniare e suscitare amore, sono: "il tuo innamorato Gesù", "il tuo Gesù" (Stazione Prima), "il tuo amabilissimo Gesù" (Stazione Prima e Seconda), "il tuo benigno Gesù", "il tuo mansuetissimo Gesù" (Stazione Terza), "il tuo buon Gesù" (Stazione Sesta). Colpisce in modo particolare l'uso continuo del possessivo, anteposto al nome di Gesù: segno di un'appropriazione affettiva, che tende a diventare unione mistica.

3. *Le fonti* della piccola opera sono abbastanza riconoscibili: spiccano anzitutto quelle bibliche, con un predominio pressoché assoluto delle narrazioni evangeliche, per le quali si fa ricorso ai Sinottici non meno che a Giovanni; non mancano citazioni dei Salmi, dei Profeti, come Geremia (3,30: Stazione Quarta) o Zaccaria ((11,12: Stazione Quinta), e di Giobbe (30,28: Stazione Terza). L'uso della Scrittura è finalizzato a narrare gli eventi della Passione o a sottolinearne aspetti particolarmente significativi dal punto di vista dell'esperienza spirituale (ad esempio il dolore di Giobbe, così largamente umano e prefigurativo di quello di Cristo, o quello descritto dai Salmi e parimenti applicato alle sofferenze di Gesù: così, nel Salmo 73,21s, la dichiarazione: "Sono stimato come un nulla…"). Altri motivi sono propri della spiritualità della "devotio moderna" e di quella della Controriforma: così, la composizione di luogo e la rappresentazione viva dei personaggi (si pensi solo agli *Esercizi Spirituali* si Sant'Ignazio di Lodola); la sottolineatura degli aspetti fisici e doloristici della passione del Signore; l'ampliamento narrativo del sobrio racconto evangelico, teso a suscitare il coinvolgimento emotivo del lettore (ad esempio, nella Stazione Quinta: "San Giovanni, vedendo che il suo Signore era così umiliato e, avendo intuito che si pensava di condannarlo a morte, corse a dare la notizia alla Vergine perché si affrettasse a venire a vederlo mentre era tormentato da vivo, se non voleva trovarlo morto"). San Francesco Caracciolo non vuole inventare nulla che la tradizione spirituale a lui vicina non abbia già creato: suo è però il tono profondamente affettivo, il sapore esperienziale, la riappropriazione psicologica di ciò che è narrato ai fini di una riappropriazione spirituale e mistica. Un testo tradizionale, il suo, nell'ambito della spiritualità della fine del Medio Evo e degli inizi

dell'Età Moderna: eppure, un testo a suo modo originale, scritto con profondo coinvolgimento personale e nell'intensità dei sentimenti.

4. *I temi cristologici* ne "Le Sette Stazioni" sono parimenti tradizionali: vi ritorna con profonda convinzione la confessione di fede nella vera umanità e nella vera divinità del Verbo incarnato, unite nell'unicità della Sua Persona divina di Figlio. Francesco è ben consapevole che senza questa unione la storia della Passione non sarebbe che l'ennesimo racconto di un dolore innocente, di una sofferenza provocata dall'ingiustizia e dalla sete di potere del mondo. Se un elemento di originalità va segnalato, questo è la predilezione per alcuni aspetti dell'umanità del Salvatore, accentuati bel al di là della sobrietà con cui sono richiamati nei Vangeli. Così, ad esempio, il tema della "tristezza" del Cristo: nella "Stazione Seconda" - che è quella collegata all'esperienza dell'Orto degli Ulivi - , il Caracciolo giunge ad indicare ben sette motivi di questa tristezza. Si va dalla "percezione chiara e precisa della sua morte crudelissima", e dunque dal piano psicologico, al contraccolpo interiore dell'ingratitudine dei suoi, alla "gravissima angoscia proprio a motivo del suo grande amore verso gli stessi giudei", alla consapevolezza profetica "che soltanto un ridotto numero di persone, a motivo dell'umana malizia e perversità, avrebbe goduto, per la propria salvezza, del merito infinito della sua Passione", all'amore infinito "che Egli portava all'Eterno Padre che vedeva offeso in modo infinito", all'amore grande "che portava a tutti i predestinati", al dolore per "il travaglio che doveva affliggere il cuore della sua Madre". Questi approfondimenti avevano ispirato certo altri Autori spirituali: basti solo pensare al gioiello costituito dal "De tristitia animae Christi", scritto da Sir Thomas More in carcere, nell'attesa dell'esecuzione ingiustamente subita. Eppure, ancora una volta, colpisce il tono esperienziale, la capacità di leggere nel cuore dell'Innocente tradito i moti dell'anima che ne motivarono le più profonde sofferenze interiori, il buio di quella tristezza che grava sui cuori più puri quando sono colpiti dall'incorrispondenza, dalla dolorosa scoperta di come e di fino a che punto possa non essere amato l'amore. In questa luce, che vede in Gesù il nostro Redentore, proprio perché vi riconosce il Figlio di Dio che ha bevuto fino in fondo il calice della nostra umanità, si comprende l'insistenza di Francesco sul tema dell'abbandono sperimentato dal Crocifisso: "Quanto fosse intensa la sofferenza per questo abbandono di Dio può comprenderlo soltanto quell'anima che, passando attraverso il totale spogliamento delle consolazioni terrene e di ogni altra cosa che non è di Dio, è arrivata al godimento di Dio stesso ed all'improvviso il Signore le sottrae ogni gusto spirituale che trova in Lui ed essa, per sua prova, si ritrova privata di tutto (dell'uno e dell'altro)" (Stazione Settima, sulla

quarta parola di Gesù in Croce). Si avverte qui l'evocazione di esperienze vissute da Francesco stesso, quella "notte oscura" che certo non deve essere stata risparmiata a lui, come a tutti i mistici, esperti conoscitori del silenzio di Dio. Anche questo silenzio terribile può divenire amore: lo lascia intuire l'osservazione della Stazione Quinta sul fatto che Gesù tace davanti all'ingiusto giudice: "Il motivo di questo profondo silenzio di Gesù fu il desiderio che egli aveva di morire per te", un desiderio che gli impediva di esprimere qualsiasi parola, che potesse evitargli la dolorosa passione offerta per ognuno di noi.

5. *I protagonisti umani* dell'operetta del Caracciolo sono anzitutto quelli della Passione: oltre Gesù nella sua umanità piena e vera, colta nella solitudine nell'Orto e nell'abbandono sulla Croce, c'è la Madre, continuamente evocata come controcanto di partecipazione e di tenerezza, e ci sono tutti coloro che di fatto si assumono la responsabilità della morte di Croce del Giusto: Giuda, Anna e Caifa, Erode, Pilato, la folla. L'antropologia de "Le Sette Stazioni" è plasmata su queste figure: ne appare l'immagine di un'umanità pavida, soggiogata dal male, incapace di lasciarsi amare dal suo Dio, ostinata perfino nel rifiuto. Francesco ne coglie occasione per presentare con realismo la condizione umana come quella di peccatori, segnati dalla colpa d'origine oltre che dal peso delle innumerevoli scelte personali di peccato. Egli, tuttavia, non lo fa pronunciando giudizi generali, ma sempre in riferimento concretissimo all'interlocutore, alla persona cui parla per contagiare amore e suscitare fede. Così, ad esempio, alla fine della Stazione Prima: "Considera che proprio tu, invece di imitare il tuo Signore nel pregare Dio di concederti questa preziosa gioia del patire, che è quella che deve farti risplendere, non solo hai trascurato di cercarla con ansia ed ardore come avresti dovuto, ma, ciò che è cosa peggiore, hai fatto tutto il possibile per allontanarti da essa e respingerla il più lontano possibile". O nella Stazione Quinta: "Non devi stimare te stesso così tanto e venderti a Lui a così caro prezzo che, quando si tratta di soffrire ed umiliarti un po' per amore suo, subito incominci a patteggiare e a richiedere meriti e gloria, considerando degne di chissà quale prezzo le tue opere… Non consideri che tutto tu devi fare per sola gratitudine e dovere verso il tuo Cristo che tanto poco stimò se stesso per accelerare la tua salvezza e la tua gloria, mentre tu tanto poco ti curi di dare gloria a Lui". Lo sguardo di Francesco non è insomma quello del giudice severo e distaccato, ma quello umile e innamorato del "cacciatore di anime", che in tutti modi vuole spingere al pentimento e attirare alla gioia della vita di Grazia coloro a cui parla. La sua antropologia è del tutto pastorale, ricca di compassione, di tenerezza e di misericordia, anche di fronte alla coscienza rigorosa della potenza devastante del male e dell'accondiscendenza ad esso.

6. *Il motivo dell'amore* è quello che in qualche modo unifica la cristologia e l'antropologia de "Le Sette Stazioni": si potrebbe perfino affermare che esse non sono che un unico canto d'amore. È l'amore del Dio che giunge a farsi cibo per noi: "Guarda attentamente e contempla la grandezza dell'amore di Dio verso di te: Egli non disdegnò di abbassarsi tanto fino a farsi tuo cibo per unirti a sé con amore e trasformarti in sé" (Stazione Prima). Si sente qui la voce dell'innamorato dell'eucaristia, che attinge alle lunghe ore di adorazione la forza della carità per farsi tutto a tutti, ma anche l'esperienza di chi contempla l'Amore, che più di ogni altro chiama amore: "(Cristo ricevette volentieri queste legature) per meritarti con esse i legami di amore e le catene della carità con cui intendeva legare il tuo cuore al suo dolcissimo Cuore… Ed anche per farti capire che, se si era lasciato legare dai nemici perché ne facessero lo strazio che volevano, molto di più si sarebbe lasciato legare dai legami del tuo amore, perché tu, per tua utilità e consolazione, possa fare di Lui ciò che desideri" (Stazione Terza). Riprendendo, poi, un tema caro alla spiritualità di tutti i tempi, Francesco non esita a ricorrere all'immagine forte della "follia" d'amore: "Cristo era pazzo d'amore e per questo fece cose che agli occhi del mondo erano vere pazzie perché erano cose da considerare non solo indegne ma addirittura contrarie alla grandezza della sua dignità… Egli in tutto ciò godeva nel vedersi stimato come pazzo perché in realtà lo faceva per eccesso di amore" (Stazione Quinta). L'amore folle di Dio suscita l'incantevole carità di Francesco, l'innamorato che non può non amare coloro in cui riconosce il volto dell'Amato e soffre perché fra gli uomini così spesso non è amato l'Amore, e gioisce per chi, pentito, si apre all'Amore: "Soltanto chi è profondamente innamorato può veramente capire quanto questo dolore [del rifiuto ostinato del ladrone cattivo] possa colpire il cuore di Cristo, e, perché il mondo comprendesse un tale amore, Cristo a quel ladro [pentito] subito diede il paradiso" (Stazione Settima).

7. *Il canto fermo di Maria* è, infine, la nota costante che non può essere trascurata in una presentazione de "Le Sette Stazioni": essa ritorna come un riferimento necessario, quasi a contemplare in Lei, la Madre amata, la donna icona del mistero, la creatura del tempo salvato. Francesco insiste più volte su "l'amore grande che Egli portava alla sua Santissima Madre Maria, che amava al di sopra di tutte le creature". Proprio per questo, la Vergine appare come la "socia passionis", in tutto unita al dolore d'amore del Figlio per la salvezza degli uomini: "Sapendo che quanto più grandi dovevano essere i tormenti e le umiliazioni che egli avrebbe dovuto patire nella sua Passione tanto più grande avrebbe dovuto essere il

travaglio che doveva affliggere il cuore della sua Madre, che a tutto doveva essere presente, il cuore di Gesù non poteva affliggersi e rattristarsi meno per le sofferenze proprie che per quelle della Madre" (Stazione Seconda). È interessante notare che il continuo richiamo alla Madre è per evidenziare il maggior dolore del Figlio che la vedeva soffrire e dunque la maggior offerta che Egli faceva per noi: "Il suo dolore fu accresciuto dalla sofferenza della Madre dolcissima che Egli tanto amava e che doveva essere trafitta nel cuore e nell'anima da quella spada di dolore, tanto tempo prima profetizzata da Simeone quando disse: *Anche a te una spada trafiggerà l'anima* (Lc. 2,35)" (*ib.*). "Considera inoltre che il tuo Amore dolcissimo, crocifisso in quel legno per infinito amore, nel suo intimo soffriva per un'altra croce che era quella di vedere con gli occhi del corpo e con quelli della mente i dolori che la sua Madre Santissima, lì presente, soffriva: essa sentiva nel suo cuore tutti quei dolori che egli soffriva nel suo corpo. Poiché egli l'amava di amore infinito, vedendola così addolorata, soffriva una croce che tormentava la sua anima molto più di quanto non tormentasse il suo corpo la croce materiale" (Stazione Settima). La tenerissima devozione di San Francesco Caracciolo per Maria non lo distrae mai dalla centralità assoluta del Redentore e della Sua opera per la nostra salvezza: proprio così, la mariologia spirituale de "Le Sette Stazioni" è la riprova di come la Madre non solo non allontani mai dal Figlio, ma tutto riconduca a Lui, tutti induca ad amare l'Amore incarnato, che è in persona quel Figlio crocifisso e risorto per noi. Maria è la testimone e la concretissima via esemplare, oltre che l'aiuto vivo con la sua intercessione, per realizzare la finalità propria di tutto lo scritto – e di tutta la vita – di San Francesco Caracciolo: l'unione di amor vivo con Cristo, la mistica trasfigurazione del nostro cuore nel Suo, del Suo amore nel nostro.